

**Kay Ann Johnson, *China's Hidden Children: Abandonment, Adoption and the Human Costs of the One-Child Policy*, Chicago, The University of Chicago Press, 2016, pp. 218.**

La politica cinese di pianificazione delle nascite appartiene a una di quelle categorie tematiche assai complesse che si prestano per loro natura a essere analizzate da diverse prospettive. Sulla cosiddetta “politica del figlio unico” la letteratura si è profusa nell’approfondire il fenomeno nella sua dimensione politica, sociale, legale, culturale e antropologica, per citarne alcune, fornendo di volta in volta chiavi di lettura che ne hanno messo in risalto peculiarità e contraddizioni.

Il ricorso al controllo delle nascite e alla pianificazione familiare fa parte di una politica nata già negli anni Cinquanta e potenziata negli anni Settanta del secolo scorso in particolare nel 1973, 1975, 1979, per far fronte all’aumento esponenziale della popolazione avvenuto tra il 1955 e il 1977, anni in cui i cinesi passarono da 614 milioni a 949 milioni. Questa crescita rischiava di inficiare l’andamento delle riforme di apertura di Deng Xiaoping e da alcune aree venne infine estesa a tutta la Cina. In un primo tempo i figli furono limitati a due per coppia e vennero portate avanti delle campagne di propaganda per indurre i giovani a procrastinare l’età del matrimonio e della prima gravidanza, ad allungare l’intervallo di tempo tra una maternità e l’altra e nei casi più estremi a praticare l’aborto. Nel 1979 il numero di figli fu ridotto a uno per coppia, con una certa libertà di attuazione a livello locale. Nelle zone rurali, infatti, la politica è stata applicata con maggiore rigidità o flessibilità in base alle esigenze decise dai governi delle varie province e municipalità. L’attuazione di questa misura ha avuto l’effetto desiderato di contenere il numero delle nascite (si stima che a oggi la popolazione cinese conterebbe 400 milioni di individui in più), ma al contempo ha determinato uno squilibrio nel rapporto tra i sessi (*sex ratio*), l’esistenza di un’intera generazione non registrata all’anagrafe, la pratica di aborti selettivi o forzati, e l’attuazione di procedure di sterilizzazione. Inoltre, negli ultimi anni si è registrato un invecchiamento della popolazione, con i figli unici che si ritrovano ora a dover affrontare gli effetti della c.d. piramide rovesciata (4-2-1) dovendosi prendere cura, socialmente ed economicamente, dei genitori e dei nonni. Per contenere queste conseguenze negative e la sempre più crescente pressione a livello internazionale, il legislatore cinese nel 2015, e in precedenza già nel 2013, è intervenuto sul testo della “Legge sulla popolazione e la pianificazione familiare della Repubblica Popolare Cinese” aumentando a due il numero di figli che le coppie cinesi possono per legge dare alla luce senza incorrere in sanzioni.

L’attualità del tema è rinvenibile anche nella recente attenzione mediatica data all’uscita nel 2019 del tanto atteso documentario *One Child Nation* diretto dalla stessa regista dell’acclamato *Hooligan Sparrow*, Wang Nanfu, che ancora una volta punta i riflettori sul tema della politica del figlio unico dopo il già ben noto documentario televisivo *The Dying Room: Asia's Darkest Secret* del 1995 sulla situa-

zione degli orfanotrofi cinesi. A proposito di quest'ultimo, l'autrice nel libro ne critica il carattere volutamente sensazionalistico e incline a rafforzare l'immagine di una società, quella cinese, in cui sarebbe ancora radicata la preferenza per il figlio maschio con il conseguente abbandono di bambine. Inoltre, sempre secondo la prospettiva della Johnson, tale visione sarebbe stata strumentalizzata dalle stesse agenzie di adozione per favorire le adozioni internazionali a scapito di quelle nazionali, soprattutto negli anni Novanta e Duemila. Al contrario, quello che emerge da questo lavoro, diversamente da quanto sostenuto in altri studi – la stessa Johnson nel capitolo introduttivo afferma di riprendere alcune considerazioni di Tyrene White, discostandosene, tuttavia, proprio sul tema della preferenza per il figlio maschio – è che l'ideale di famiglia perseguito dai genitori, specialmente nell'area presa in esame, sia piuttosto quello tradizionale di “*a son and a daughter make family complete*”, individuando le varie strategie che sono state adottate negli anni dai genitori cinesi biologici e spesso anche da quelli adottivi per aggirare lo stretto controllo della politica di pianificazione. Lo studio in questione suggerisce che in assenza di queste misure per il contenimento delle nascite quasi tutte le bambine in buona salute abbandonate negli anni Novanta avrebbero trovato una famiglia cinese, mentre il bacino al quale attingere per l'adozione internazionale sarebbe stato molto più ristretto.

I risultati della ricerca condotta dalla Johnson negli anni Novanta con la collaborazione di colleghi cinesi sono il frutto di un lavoro che si è protratto per più di quindici anni attraverso un numero elevato di interviste a genitori biologici e adottivi in una provincia della Cina centrale e in aree limitrofe non specificate per ragioni di riservatezza.

Già dal primo capitolo è chiaro l'intento dell'autrice di dare voce a tutte quelle famiglie che hanno “perso” i loro figli poiché nati al di fuori della pianificazione (*out-of-plan children*), e ai genitori cinesi che hanno adottato questi bambini, spesso con grandi sforzi dal punto di vista emotivo ed economico da entrambe le parti, ponendosi in una prospettiva diversa e nuova rispetto ad altri studi. Evidente fin dalle prime pagine, oltre che espressamente dichiarata, anche la volontà di voler restituire un quadro più completo e veritiero ai figli adottati e cresciuti negli Stati Uniti affinché la retorica delle “*unwanted abandoned girls in China*” possa essere superata o per lo meno chiarita a coloro che hanno subito direttamente le ripercussioni psicologiche dell'abbandono. Il coinvolgimento della Johnson nella doppia veste di accademica e di madre adottiva di una bambina cinese è ciò che ha permesso una maggiore empatia con le famiglie cinesi intervistate, che hanno così avuto modo di raccontare quelli che sono stati definiti come i costi meno visibili del rigido controllo delle nascite.

Il volume si snoda tra testimonianze e analisi del fenomeno che, dapprima, si concentrano sulla prospettiva e le storie raccontate dai genitori biologici che hanno dovuto “abbandonare” o “nascondere” i propri figli “illegali”, per lo più bambine, attraverso adozioni interne alle famiglie, a conoscenti, a sconosciuti, oppure evitando di registrare i neonati in attesa di periodi in cui la politica fosse stata allentata (capitolo 2).

Successivamente, l'obiettivo si sposta sulle famiglie cinesi adottive, ovvero quelle che hanno accolto gli *out-of-plan children*, le quali a loro volta si sono spes-

so ritrovate nella situazione di dover eludere il controllo delle autorità locali incaricate dal governo centrale di far rispettare la quota di figli stabilita per legge (capitolo 3).

Un altro aspetto interessante che emerge dalla trattazione, soprattutto in riferimento al periodo che comprende la fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni Duemila, è il collegamento tra l'aumento del traffico di bambini sani e la politica del figlio unico nella visione dell'adozione internazionale (capitoli 4 e 5). L'autrice mette in rilievo che ciò che è apparso come una condotta poco trasparente da parte di alcuni funzionari locali, spesso sorpresi a favoreggiare il traffico e la vendita di bambini per l'adozione, può essere meglio interpretata come una conseguenza derivata direttamente dalle leggi e dai regolamenti del governo centrale che hanno disciplinato la fertilità e l'adozione.

Nel lavoro, inoltre, viene messo in luce che un elevato numero di bambine nate al di fuori della pianificazione sono state strappate dalle famiglie adottive cinesi (talvolta anche biologiche) e trasferite in orfanotrofi dove sono state poi rese disponibili per l'adozione internazionale. E proprio quest'ultimo canale, attraverso laute donazioni e costi elevati, è stato spesso favorito rispetto a quello delle adozioni nazionali, andando implicitamente ad accrescere e intensificare il traffico di bambini.

Lo studio della Johnson ha il merito di essere tra i primi a documentare il cambiamento avvenuto nelle pratiche di adozione, specialmente con riferimento alle figlie femmine, e a sfatare il mito riguardante la preferenza del figlio maschio nella società cinese; stereotipo che oltretutto è finito per incentivare e giustificare lo stesso sistema delle adozioni internazionali.

Le conseguenze più importanti della politica di limitazione delle nascite si sono registrate in particolare a metà degli anni Duemila quando i controlli delle autorità si sono inaspriti rendendo sempre più rischioso "nascondere" gli *out-of-plan children* (capitolo 6).

Questa ricerca, specialmente per la ricchezza delle testimonianze che fornisce al suo interno, offre uno spaccato e una visione inedita delle conseguenze – in termini di sofferenza e non solo – di una delle politiche cinesi più conosciute e criticate, ma ancora poco approfondite soprattutto dal punto di vista dei diretti interessati.

Sara D'Attoma